



## Rassegna stampa ragionata

Martedì 9 aprile

1. **Se si nasconde il corpo di una donna che sa creare e poi nutrire con il suo seno, bisognerebbe studiare la storia dell'arte.**
2. **Sarà il Piano fiscale strutturale (entro il 20 settembre) a fornire gli elementi utili alla costruzione della manovra del 2025.**
3. **Senza un'iniezione di efficienza procedurale la vecchia Europa rischia di perdere più di un treno nella competizione globale.**
4. **Un terzo dei giovani tra 18 e 24 anni non fa formazione.**
5. **Solo il 6% delle aziende in Italia sta sviluppando una cultura inclusiva.**
6. **Se l'Italia batte la Germania sul fronte dell'export e della produttività.**
7. **La sostenibilità sta entrando massicciamente nella contrattazione sindacale**
8. **Evasione fiscale: occhio all'economia sommersa (174 miliardi) e alle attività illegali (18 miliardi).**

---

**Tiziana Maiolo - Dietro la censura di quella scultura a Milano c'è vera e propria misoginia - Il Dubbio**

**Un insieme di misoginia**, paura della maternità, del corpo della donna e della nudità del suo seno, esposto mentre la madre nutre il suo bambino. A Milano la commissione consultiva di esperti istituita dal sindaco Giuliano Pisapia ha **bocciato la collocazione in una piazza di una scultura che raffigura una madre che allatta**. L'opera si chiama "*Dal latte materno veniamo*", opera dell'artista **Vera Omodeo**, una scultrice molto amata e apprezzata a Milano, morta quasi centenaria pochi mesi fa. La **statua in bronzo è molto bella, morbida**, delicata, ed esprime **dolcezza**. **È l'immagine della madre che abbraccia il bambino e gli porge il latte, il suo corpo è nudo fino alla vita**. I familiari dell'artista hanno offerto la scultura come **donazione per la città di Milano**. Hanno anche indicato il luogo dove collocarla, una piazzetta deliziosa in zona Porta Venezia che porta il nome di una grande donna, **Eleonora Duse**. Va ricordato che la città che si crede capitale del "*political correct*", ha **solo due statue su 120 dedicate a donne**, **Cristina Trivulzio Belgioioso e Margherita Hack**, in attesa della terza che rappresenterà la grande scrittrice **Alda Merini**. Ma pochissimi sono anche i monumenti creazione di artiste. **Non va meglio con l'intitolazione delle vie e delle piazze: solo 135 vie su 2667 sono declinate al femminile**, a ricordare le donne della storia nel mondo dell'arte, della scienza, della



letteratura. **Sarebbe dunque una bella occasione**, quella proposta dai familiari di Vera Omodeo. Ma la commissione comunale ha indicato il pollice verso, come si faceva per condannare a morte i cristiani nell'antica Roma. No al monumento e no al luogo prescelto. Sulla collocazione nessun problema, si può cambiare. **Ma è proprio sull'immagine dell'opera d'arte che è scattata una vera censura: non è adatta a essere esposta in un luogo pubblico.** Il motivo? La scultura *«rappresenta valori certamente rispettabili ma non universalmente condivisibili da tutti i cittadini, tanto da scoraggiare l'inserimento nello spazio pubblico»*. Se mai, suggeriscono gli esperti, **mettetela in qualche ospedale o casa di riposo**, purché privati, perché il tema della maternità espresso dall'opera avrebbe *«sfumature squisitamente religiose»*. **Una bella censura ad ampio raggio**, che chiama in causa insieme alla materialità del corpo anche la spiritualità del popolo credente. **Come se questa immagine rappresentata dalla scultura fosse direttamente la madonna.** E anche se fosse così? E chi sarebbero questi cittadini milanesi che sarebbero turbati dalla visione della maternità, celebrata da numerose opere d'arte disseminate non solo nei musei e piazze italiani ma in quelli di tutto il mondo? **O da una donna che mostra il seno nudo mentre allatta?** Temiamo che, insieme all'ideologia che tende a mettere in ombra le radici giudaico-cristiane della nostra cultura nel nome del rispetto di altre religioni, anche le più intolleranti, ci sia dell'altro. **La mortificazione del corpo della donna, quello considerato impuro dalla sharia**, la legge massima dell'Islam, che ne impone la mortificazione e la copertura **sta trovando qualche spiraglio anche nella laicità dell'occidente.** C'è anche qualcosa di più sottile e nascosto in quella decisione del Comune di Milano. Una vera misoginia, quella che tende a cancellare le differenze sessuali e la contraddizione uomo-donna. Per cui nonostante la rivendicazione al diritto della maternità surrogata, si finisce con il negare anche il fatto che dalla donna sorga il principio della vita. E che lo si possa celebrare e mostrare. E si nasconde quel corpo che sa creare e poi nutrire con il suo seno. Se a questo aggiungiamo che nella statua di Vera Omodeo quel seno è anche scoperto, ecco che spuntano, forse più nella testa di questi nuovi censori che non in quella dei milanesi, nuove forme di khomeinismo. Nella **città più moderna e sviluppata d'Italia** e più vicina all'Europa. E **il sindaco Beppe Sala, giustamente perplesso per quella decisione, non si limiti a chiedere ai suoi esperti di ripensarci, come ha già fatto.** Quella commissione di censori ha solo un ruolo consultivo. Decida lui di esporre quell'opera d'arte in un luogo pubblico, aperto e ben visibile. **Lo rivendichi. E lo dedichi a tutte le madri, di ogni cultura o religione.** Mostri lui più coraggio e rispetto dei suoi consulenti. Lo faccia per le donne, prima di tutto.

~

**Gian Maria De Francesco – Oggi ok al Def con l'handicap Superbonus. Giorgetti: «Ma nessuna manovra correttiva» - Il Giornale**

*«Vogliamo rispettare esattamente gli obiettivi della Nodef presentata in autunno per una questione di credibilità. Se c'è qualcosa da correggere la correggeremo, ma sostanzialmente siamo in linea»*. Il **ministro dell'Economia, Giancarlo Giorgetti**, ha sintetizzato in questi termini i **contenuti del Def**, il Documento di economia e finanza che oggi il Consiglio dei ministri varerà. Queste parole suonano come una **conferma dei numeri della Nodef**, che saranno sostanzialmente **riproposti esclusivamente nel quadro tendenziale del Def**. Il quadro programmatico, ossia gli effetti della manovra sui conti pubblici, **saranno delineati nel corso della prossima estate**, secondo quanto si apprende da fonti vicine al ministero



dell'Economia. Il proposito di Via XX settembre è quello di definire, per l'appunto, il quadro programmatico, una volta che si sarà appurato come si intenda applicare **la riforma del Patto di Stabilità**. Dunque, non è una replica della scelta di Draghi che nel 2022 varò una Nadeff senza quadro programmatico visto che di lì a poco si sarebbero svolte le politiche. L'impostazione, secondo quanto si apprende da fonti di Palazzo Chigi, sarà diversa *«perché sono cambiate le regole di programmazione economica e di conseguenza sono previste nuove tempistiche»*. Le regole di governance in via di approvazione, infatti, **introducono un nuovo strumento di programmazione, il Piano fiscale-strutturale di medio termine** che a regime dovrà essere presentato alle autorità europee entro il 30 aprile (con una cadenza allineata alla durata della legislatura nazionale, che nel nostro ordinamento è fissata in cinque anni). Per l'anno in corso sarà applicato un **regime transitorio**, che prevede la **presentazione del Piano alla Commissione europea entro il 20 settembre**. L'approvazione del Piano implica un processo che richiede il contributo di diverse istituzioni e un confronto costruttivo sia con il Parlamento sia con la Commissione europea che dovrà poi valutarlo. Giacché questo processo si concluderà in tempo per la messa a punto della legge di Bilancio 2025, fanno sapere dal governo, non ci sarà *«nessun rischio di generare incertezze sui mercati»*, mettendo a repentaglio il rating delle principali agenzie. **Il documento che sarà approvato oggi sarà, quindi, sarà molto più «asciutto»** rispetto al passato perché sarà proprio il Piano fiscale strutturale a fornire gli elementi utili alla costruzione della manovra. Per quanto riguarda le previsioni sulla crescita economica, **il governo intende «proseguire sul metodo adottato finora, fornendo numeri il più possibile realistici»**. Dunque crescita del Pil 2024 all'1%, deficit/Pil grosso modo sui livelli indicati nella Nadeff al 4,3%, con un debito appena sotto il 140% del Pil. **Nel Def sarà inoltre definito il pesante impatto del Superbonus** (122,24 miliardi a fine marzo), il cui onere potrebbe **salire sopra i 210 miliardi**, da scaricare sul **deficit 2023 che dovrebbe superare il 7,2% del Pil stimato dall'Istat**. Considerato che l'Italia si trova tra i Paesi con il debito /Pil al di sopra del 90% e che sarà costretta a una correzione del saldo strutturale dello 0,5% all'anno (0,3% giacché l'implementazione delle riforme strutturali connesse al Pnrr durerà fino al 2026), la situazione potrebbe essere già chiara nel corso dell'estate.

~

### **Gianni Trovati – Giorgetti: «Sul Pnrr va rivista la scadenza finale del 2026» - Il Sole 24 Ore**

*«Questo obbligo di finire tutto entro il giugno 2026 non va esattamente nel segno dell'efficacia degli interventi. Lo dico in modo tranquillo e sereno, ma auspico una riflessione su questo perché è giusto lo sprone a fare presto, ma bisogna anche fare bene»*. Nel suo intervento a **«Selecting Italy 2024»**, l'evento annuale della conferenza delle Regioni che riunisce a Trieste amministratori territoriali e imprenditori per stringere i bulloni della competitività italiana nel mondo, il **ministro dell'Economia Giancarlo Giorgetti** va dritto sulle incognite **«di questo benedetto Pnrr»**, come lo chiama senza un apparente entusiasmo eccessivo. Per il titolare dei conti, è chiaro, il Piano nazionale di ripresa e resilienza rimane **«un'occasione imperdibile per l'Italia»**, che per essere colta in pieno avrebbe però bisogno di **più di un ripensamento nelle sue modalità di attuazione**. Tra i nodi da ripensare c'è quello che Giorgetti chiama il **«tabù della scadenza»**, nodo che *«mi dicono sarebbe meglio non dirlo»*. Ma il ministro dell'Economia sceglie di parlar chiaro, chiedendo apertamente una riflessione sul calendario motivata anche con il fatto che tra shock inflattivi e guerre *«abbiamo perso anni per ragioni che prescindono*



dalla responsabilità di Governi e Paesi, e non possiamo ignorarlo». Il **"tabù del 2026"** in realtà serpeggia già parecchio in molte discussioni nei palazzi dei ministeri, torna nelle riunioni delle diverse Unità di missione dedicate al Piano ma lo fa fin qui in modo sotterraneo. Lo stesso accade a Bruxelles, dove la questione è ovviamente ben presente ma viene evocata in pubblico solo per giurare che il **termine del 2026 non si tocca**, come detto più volte per esempio dal vicepresidente della Commissione europea Valdis **Dombrovskis**. Di qui l'immagine del "tabù", alimentata anche dal fatto che il pallino cadrà inevitabilmente nelle mani del prossimo Esecutivo comunitario. Nell'ottica di Giorgetti non c'è però bisogno di aspettare il 2026 per **mettere sotto un esame critico il Pnrr, da rivedere anche in alcuni suoi meccanismi di funzionamento**. Il più critico è quello della **montagna burocratica partorita intorno al Piano**, che per il ministro dell'Economia gareggia con le tante incertezze normative Made in Italy. «L'attenzione ossessiva sulle procedure di rendicontazione non può far dimenticare i risultati», taglia corto Giorgetti, infilando il coltello in una piaga che promette di non essere confinata al Pnrr. Perché il punto è più strutturale. «Le transizioni digitale ed ecologica impongono l'intervento della mano pubblica accanto ai capitali privati», sostiene il ministro richiamando l'esempio dell'**Inflation Reduction Act** statunitense poggiato su una massa di intervento pubblico che «farebbe tremare anche i vecchi statalisti». Senza **un'iniezione di efficienza procedurale**, quindi, la vecchia Europa **rischia di perdere più di un treno nella competizione globale**. Come certificato dall'esame della competitività comunitaria affidato dalla Commissione all'ex premier Mario Draghi che, nel riassunto offerto ieri da Giorgetti, "si è concentrato sulle difficoltà del mercato dei capitali arrivando a scoprire che c'è un deficit pazzesco fra i target di investimenti richiesti da queste transizioni rispetto alla capacità effettiva di mobilitare capitali privati" nel continente. Superare questi intoppi è fondamentale come ricostruire un orizzonte della "certezza e semplicità normativa" evocata dal presidente della conferenza delle Regioni Massimiliano Fedriga. Ma la strada è lunga, e ancora tutta da definire nel suo tracciato.

~

### **Giorgio Pogliotti – Il 31% dei giovani tra 18 e 24 anni non fa formazione - Il Sole 24 Ore**

**Solo poco più di un terzo degli italiani** d'età compresa tra 25 e 64 anni ha partecipato ad attività di istruzione e formazione, il 35,7% per l'esattezza. Il tasso di partecipazione italiano è **più basso di quasi 11 punti percentuali rispetto a quello medio europeo**, e colloca il nostro Paese al 21° posto nella classifica dei 27 Paesi della Ue, ben **lontano dal 47% fissato tra gli obiettivi del Consiglio europeo per il 2025**. Dai dati dell'Istat relativi al 2022 emerge che il 31% dei giovani nella fascia tra 18 e 24 anni non partecipa ad alcun percorso di istruzione o formazione, contro il 20,2% della media europea. Se poi restringiamo l'attenzione ai giovani della fascia 18-21 anni **quasi il 21% non si forma e non lavora in Italia**, e nel Mezzogiorno si sale al 29,8%. Entrando più nel dettaglio, il 4% della popolazione tra 25-64 anni partecipa ad attività di apprendimento formale (corsi di istruzione e formazione scolastici, universitari, Afam, regionali e simili che rilasciano un titolo di studio o una qualifica professionale), contro il 6,3% della media europea il 34,1% partecipa ad **attività di apprendimento informali** (imparando da amici, parenti, colleghi, utilizzando libri, riviste specializzate, Pc, tablet, telefono) contro il 44% della media Ue. **Anche il numero di ore dedicate complessivamente alla formazione in Italia è più basso** rispetto alla media della Ue27 (133 e 144 rispettivamente), per effetto del minor numero di ore mediamente dedicate all'istruzione formale (405 rispetto a



512). **Di fondo manca una motivazione forte che spinga alla partecipazione:** quasi l'80% dei 25-64enni che non si formano non ha interesse a farlo, mentre per gli altri i costi elevati rappresentano un ostacolo (nel 23,7% dei casi contro il 13,7% della media Ue27). Sempre nella fascia tra i 18 e i 24 anni il tasso di partecipazione in attività formali si ferma al 49%, pari a 15,3 punti percentuali sotto la media europea (sale a 27 punti la differenza con la Germania che da tempo ha sviluppato un sistema di formazione duale) e anche il tasso di partecipazione ad attività non formali che si attesta al 42,2% è inferiore di 5,4 punti rispetto a quello europeo (17,3 punti sotto la Germania). Inoltre **le attività di apprendimento formali sono quasi nulle dopo i 35 anni** (in Italia solo l'1,3%) e anche quelle non formali **crollano con l'uscita dal mercato del lavoro:** meno di un terzo degli italiani tra 35 e 64 anni partecipa ad attività di apprendimento non formale, quota che scende a meno di un decimo tra i 65-74enni.

~

### **Maria Elena Viggiano – Lavoro, il 6% delle aziende investe sulle diversità - Corriere della sera**

Solo il 6% delle aziende in Italia sta sviluppando una **cultura inclusiva**. E quanto emerge dall'**EY European DEI Index**, un'analisi sul **tema della diversità e inclusione** realizzata da EY in collaborazione con FTLongitude, raccogliendo l'opinione di 900 manager e 900 dipendenti provenienti da 9 Paesi europei (Austria, Bruxelles, Italia, Olanda, Svizzera, Spagna, Portogallo, Francia, Germania). **«L'Italia è ancora indietro rispetto agli altri Paesi europei per le strategie di diversity —** afferma Massimo Antonelli, ceo di EY Italia e coo di EY Europe West **— Senza una vera trasformazione della cultura aziendale è impossibile ottenere davvero dei progressi concreti. Il 22% dei manager la identificano proprio come principale ostacolo al miglioramento».** **La discriminazione c'è ancora in ambito professionale:** il 47% dei lavoratori italiani (contro il 36% dei colleghi europei) ha subito episodi di discriminazione.

~

### **Marco Fortis – Se l'Italia batte la Germania sul fronte dell'export e della produttività - Il Sole 24 Ore**

**In un decennio l'economia italiana ha ribaltato due miti:** quello di **essere meno competitiva** rispetto alla Germania e quello di avere una crescita della produttività manifatturiera inferiore a quella tedesca. È stato merito di alcune riforme azzeccate (principalmente il Piano Industria 4.0) e di un modello produttivo, quello italiano, che, grazie ad una maggiore differenziazione di prodotti e di mercati e a una maggiore flessibilità delle imprese e delle filiere, alla lunga sta **oggi prevalendo sul modello tedesco e di altri Paesi in termini di resilienza e dinamismo**. La Germania, in particolare, è invece entrata in crisi con il triplo ko contemporaneo dell'auto come settore cardine in panne, dell'energia non più a basso prezzo dalla Russia e del rallentamento del mercato cinese come traino che i tedeschi ritenevano (erroneamente) inesauribile. Secondo gli ultimi dati dell'**Organizzazione mondiale del commercio (Wto)**, dal 2014 al 2023 l'export dell'Italia misurato in dollari correnti è quello cresciuto di più tra i Paesi del G7: +48%. Le nostre esportazioni sono aumentate quasi del doppio rispetto a quelle di Francia (+28%) e Germania (+27%) e di oltre il triplo rispetto a quelle di Giappone (+15%) e Regno Unito (+12%). (...) Nel 2023 l'export italiano ha raggiunto i 677 miliardi di dollari, superando quello della Corea del Sud (632 miliardi) e ponendosi a soli



40 miliardi di dollari di distanza da quello di un gigante come il Giappone (717 miliardi). Il nostro export di merci è ormai il quinto al mondo. Se si escludono i mezzi di trasporto, settore in cui pure la nostra economia è molto forte (con yacht, navi da crociera, vetture sportive ed elicotteri), ma che è dominato dalla produzione di autovetture in cui siamo poco presenti mentre essa è appannaggio di un ristretto numero di Paesi, l'Italia è ormai addirittura il quarto esportatore mondiale di merci, davanti al Giappone, dietro soltanto a Cina, Stati Uniti e Germania. (...) Un'altra falsa credenza è quella che la produttività manifatturiera italiana sia strutturalmente bassa per livello e per crescita o che continui a rimanere tale dopo le obiettive difficoltà temporanee dei primi tre lustri del nuovo secolo; difficoltà generate, in successione, prima dalla concorrenza asimmetrica dei Paesi emergenti, poi dalla crisi mondiale dei mutui subprime e infine dalla recessione causata dall'austerità nel 2011-2013. I numeri più recenti però parlano chiaro. Per quanto riguarda i livelli di produttività, il diffuso senso di «delusione» di molti analisti e commentatori per il nostro apparentemente più basso valore aggiunto manifatturiero per occupato rispetto a Germania e Francia **non tiene semplicemente conto di un fatto fondamentale**. La produttività media manifatturiera italiana è **distorta dal grande numero di imprese con meno di 20 addetti che ci caratterizza**. Ma non sono queste imprese che competono sui mercati mondiali. E non dovremmo "vergognarci" di loro se hanno una bassa produttività del lavoro perché tali imprese sono per lo più dei **semplici nuclei famigliari che hanno scelto di essere imprenditori anziché lavoratori dipendenti**, preferendo generare profitti anziché percepire salari: realtà la cui produttività è scarsamente significativa ai fini della competitività e dell'export, mentre **la loro funzione è fondamentale per garantire la flessibilità delle filiere distrettuali e le forniture specialistiche alle imprese di maggiori dimensioni**. Sicché, è sulla produttività al netto delle microimprese che andrebbe focalizzata l'attenzione. Si scoprirebbe così, **comparando** le statistiche strutturali di business dell'Eurostat, che l'Italia ha una **produttività manifatturiera superiore alla Germania** sia nelle piccole imprese con 20-49 addetti (65.000 euro per addetto nel 2021 contro i 57.000 della Germania), sia nelle medie imprese con 50-249 addetti (84.000 euro per addetto contro 68.000). (...) Se poi si guardasse alla crescita della produttività manifatturiera del lavoro a prezzi costanti negli ultimi anni, si farebbe un'altra scoperta. E cioè che **il valore aggiunto per occupato dell'Italia**, in base a nostre stime su dati Eurostat, è cresciuto del 10,8% dal 2015 al 2023, rispetto al 2014, cioè più di quello tedesco (+8,3%), spagnolo (+3%) e francese (-0,2%). Con una differenza fondamentale soprattutto rispetto ai tedeschi. **Che la nostra produttività è aumentata** con una contemporanea crescita **sia del valore aggiunto manifatturiero (+14,7%) sia dell'occupazione (+3,5%)**, laddove in Germania è cresciuto solo il primo (+8,8%).(...) Si tratta di una constatazione non irrilevante, perché un conto è far crescere meritoriamente la produttività nel quadro di un ciclo espansivo (Italia), un altro è incrementarla espellendo lavoratori da fabbriche in crisi (Germania). In conclusione. In Italia la dinamica della produttività aggregata è piuttosto stentata, come è noto. **Ciò a causa del settore dei servizi**. Mentre è esattamente il contrario nel caso della nostra industria manifatturiera, oggi modello sempre più vincente nella competizione globale.

~

**Enzo Riboni – Il sindacato 4.0 – Corriere della sera**

**La sostenibilità sta entrando massicciamente nella contrattazione sindacale** e anche questo indica la chiara direzione verso cui si muove la società. Secondo la Uil nel 2023 già **252**



**contratti collettivi nazionali di lavoro contengono accordi sui temi ambientali** e 23 di questi applicano obiettivi di sostenibilità sociale e di transizione ecologica. «*Nei prossimi mesi poi spiega il segretario confederale della Uil Santo Biondo parecchi contratti nazionali andranno al rinnovo. Possiamo dire che c'è un'importante evoluzione e sensibilità, sia dei sindacati sia dei datori di lavoro, per arrivare a introdurre, nelle parti normative dei contratti, i temi Esg ambientali, sociali e di governane*». Un trend che viene enfatizzato anche da Mattia Pirulli, **segretario confederale della Cisl** con delega su energia, ambiente e contrattazione. «*La piattaforma per il rinnovo del contratto dei metalmeccanici contiene proprio le tematiche Esg, tese anche a favorire la consapevolezza e la partecipazione dei lavoratori ai progetti di sostenibilità. Non è però l'unico comparto che si sta muovendo, alcune banche, infatti, stanno pubblicizzando i loro prodotti finanziari esplicitando il ruolo delle Esg*».

Molto più diffusi, rispetto alle intese nazionali, e molto più specifici sono poi **i numerosissimi accordi a livello aziendale**. Alla Saipem, per esempio, sono stati negoziati **premi di risultato connessi a indicatori di sostenibilità ambientale**, come quelli che misurano la riduzione delle emissioni climalteranti. Alla Angelini Pharma, nel contratto integrativo aziendale 2024-2026, **vengono garantite ai dipendenti le competenze necessarie per rendere l'ambiente di lavoro «più innovativo e sostenibile»**. «*C'è però un grosso problema - avverte Biondo - che riguarda le piccole e medie aziende, quelle che rappresentano il 95% del tessuto produttivo italiano. Mentre infatti con i grandi gruppi non abbiamo problemi ad affrontare temi come impatto ambientale, sicurezza, formazione e benessere lavorativo, con le piccole è difficile arrivare a una contrattazione di secondo livello. Noi allora proponiamo che chi non fa niente in tema di sostenibilità, di sicurezza e di salvaguardia della salute dei lavoratori, venga escluso dai finanziamenti pubblici e dai bandi di gara*». Non sempre, però, **gli stessi sindacalisti di fabbrica sono preparati su questi argomenti**. «*Noi - sostiene Pirulli - assieme a NeXt Economia abbiamo sviluppato un percorso di sostegno e formazione sui contenuti dei report di sostenibilità, rivolto in particolare ai componenti delle rappresentanze sindacali di azienda. Come Cisl, infatti, guardiamo con molto interesse il recente ampliamento dell'ultima Csr, la Direttiva sul reporting di sostenibilità delle imprese dell'Unione europea, che non solo prevede requisiti più severi per la redazione dei report di sostenibilità ma che impone di far rientrare nei report aziendali anche la filiera dei fornitori, allargando così il tema della sostenibilità anche alla platea delle piccole e medie aziende. Il problema è che in Italia la direttiva non è ancora stata recepita completamente*».

~

### **Giuliano Cazzola – Evasione fiscale: occhio all'economia sommersa (174 miliardi) e alle attività illegali (18 miliardi) - Firstonline**

Il tema dell'evasione fiscale è sempre all'ordine del giorno e spesso viene usata come una clava nel dibattito politico. È importante, allora, andare a cercare e valutare le rilevazioni dell'Istat sull'economia non osservata ovvero sulle platee delle **attività e del lavoro sommerso e comunque irregolare**. L'ultimo rapporto è stato pubblicato dall'Istituto di Statistica nel 2023 con dati riferiti al 2021. In estrema sintesi nell'anno considerato il **valore dell'economia non osservata (Noe) ammontava a 192 miliardi di euro**: la definizione include quelle attività economiche che, per motivi differenti, **sfuggono all'osservazione statistica diretta**.



Le principali componenti della Noe sono rappresentate dal sommerso economico e dall'economia illegale. **L'economia sommersa si attestava a poco meno di 174 miliardi di euro, mentre le attività illegali superavano i 18 miliardi.** La definizione di economia sommersa include tutte quelle attività che sono **volontariamente nascoste** alle autorità fiscali, previdenziali e statistiche, attraverso **dichiarazioni mendaci** riguardanti sia il fatturato e i costi delle unità produttive (in modo da generare una sotto-dichiarazione del valore aggiunto), sia **l'impiego di lavoro irregolare**. Rispetto al 2020, il valore dell'economia non osservata è cresciuto di 17,4 miliardi, ma la sua incidenza sul Pil resta invariata (10,5%). Le unità di lavoro irregolari erano 2 milioni 990mila, con un aumento di circa 73mila unità rispetto al 2020. (...)

Nel complesso, i settori dove **il peso del sommerso economico è maggiore** sono: gli **Altri servizi alle persone**, dove esso costituisce il 34,6% del valore aggiunto del comparto, il **Commercio, trasporti, alloggio e ristorazione** (20,9%) e le **Costruzioni** (18,2%). Per gli Altri servizi alle imprese (5,2%), la Produzione di beni d'investimento (3,4%) e la Produzione di beni intermedi (1,5%) si osserva invece un'incidenza minore. Il report Istat individua dei segnali di un cambiamento strutturale nell'economia sommersa. Nel 2021, benché sostenuta, **la crescita dell'economia sommersa è stata in linea con la ripresa economica** seguita alla crisi pandemica. (...) A partire dal massimo registrato nel 2014, quando l'incidenza del sommerso sul Pil era del 12%, negli anni successivi si sono osservate costanti riduzioni, di cui le più significative nel 2018 (-0,5 punti percentuali, al 10,7%) e nel 2020 (-0,7 punti, al 9,5%). (...)

Secondo il Report, **il ricorso al lavoro non regolare da parte di imprese e famiglie è una caratteristica strutturale del mercato del lavoro italiano**. Nel 2021, erano 2 milioni e 990mila le unità di lavoro a tempo pieno (Ula) in condizione di non regolarità, occupate in prevalenza come dipendenti (circa 2 milioni e 177mila unità). Rispetto al 2020, il lavoro non regolare ha segnato una crescita contenuta del 2,5%, che non ha consentito di recuperare la considerevole caduta registrata in corrispondenza della crisi pandemica (-18,4%) e sembra segnalare un **ridimensionamento del fenomeno**. In generale, l'incidenza del lavoro irregolare resta più rilevante nel terziario (13,8%) e raggiunge livelli particolarmente elevati nel comparto degli Altri servizi alle persone (42,6%), dove si concentra la domanda di prestazioni lavorative non regolari da parte delle famiglie. **Molto significativa risulta la presenza di lavoratori irregolari in Agricoltura** (16,8%), nelle **Costruzioni** (13,3%) e nel **Commercio, trasporti, alloggio e ristorazione** (12,7%)

Quanto alle **attività illegali**, si è registrata nel 2021 una ripresa del fenomeno, con una crescita del 5,0% (pari a 0,9 miliardi di euro) del valore aggiunto rispetto al 2020, quando le misure restrittive messe in atto per contrastare la pandemia avevano comportato **una contrazione dell'economia illegale**. Tuttavia, nonostante la crescita dell'ultimo anno, le attività illegali hanno mostrato una contrazione di 1,1 miliardi del valore aggiunto e di 0,8 miliardi della spesa per consumi finali, con **una decrescita media annua**, rispettivamente, dell'1,9% e dell'1,3%. Al 2021, dunque, il valore complessivo dell'economia illegale non è tornato ai livelli pre-crisi. (...) Il Report si ferma all'analisi e non propone – non è il compito dell'Istat – proposte di soluzione. (...)

A cura di Alessandro Vaccari [ufficiostampa@cnel.it](mailto:ufficiostampa@cnel.it)